

Commissione per la rilettura delle Costituzioni OCD

# Lampada per i miei passi

Rileggere le Costituzioni per un rinnovamento della vita

## **Scheda 0 – Sussidi**

Documento conclusivo del 91°  
Capitolo Generale OCD



Casa Generalizia  
Carmelitani Scalzi  
Roma 2015



# Lampada per i miei passi

Rileggere le Costituzioni per un rinnovamento della vita



## **Scheda 0 – Sussidi**

Documento conclusivo del 91°  
Capitolo Generale OCD



## **Sussidio n° 1**

### **Presentazione dell'*Instrumentum Laboris* per il 91° Capitolo Generale**

P. Saverio Cannistrà, ocd  
*Preposito Generale*

Il V Centenario della nascita della Santa Madre Teresa che stiamo celebrando è per tutto l'Ordine un tempo speciale di grazia. Lo abbiamo preparato e lo stiamo vivendo soprattutto attraverso l'ascolto della parola di Teresa, della quale riscopriamo ogni giorno di più l'immutata freschezza e forza. Teresa ci annuncia sempre di nuovo la sua esperienza di Gesù e del vangelo e ci chiama a dividerne la gioia liberante e la capacità di trasformazione della persona e della storia che essa contiene.

Questa grazia ci interpella in profondità, ci pone domande che ci scuotono e ci chiamano a una seria revisione di vita. In questo senso, non è una grazia a buon mercato, che si esaurisce nella celebrazione di una festa. Accogliere questa grazia significa non restare così come siamo, ma percorrere un cammino sostenuti e guidati dalla mano di Teresa. Sì, "es tiempo de caminar" sulle sue orme, attratti dal fischio sottile del buon pastore (4M 3,2). È tempo di ripercorrere le vie della nostra vocazione, la via dell'orazione, della vita fraterna, del servizio alla Chiesa e all'umanità, per liberarle da ciò che ci ostacola e ci impedisce di giungere alla pienezza della meta. Abbiamo bisogno di rimetterci in cammino con rinnovato entusiasmo e creatività, fortemente motivati nelle nostre scelte fondamentali.

#### ***Operosità e lavoro***

Tale esortazione a camminare non significa, naturalmente, che per il momento siamo fermi. In realtà, facciamo molto. È raro trovare delle comunità

o dei confratelli inerti o improduttivi. Si svolgono innumerevoli attività e servizi, che vanno dalla celebrazione dei sacramenti alla predicazione, dal ministero parrocchiale all'accompagnamento spirituale, dall'insegnamento all'impegno sociale, per citare solo alcuni degli ambiti in cui siamo presenti. Non a caso la gente e le chiese locali apprezzano grandemente il nostro servizio e lo richiedono.

Siamo operosi, faticiamo non poco, qualche volta addirittura troppo. E tuttavia dobbiamo riconoscere che la fatica non coincide sempre con il "lavoro", se per lavoro intendiamo non semplicemente realizzare opere o fornire servizi, ma "elaborare" il nostro vissuto, coltivando e facendo crescere il nostro essere e quello dei nostri fratelli e sorelle. Rispondere alle richieste di servizi, gestire delle strutture, portare avanti delle opere è ciò che si può definire "ordinaria amministrazione", ma, come scrive papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, «ora non ci serve una "semplice amministrazione"» (EG 25). Ed aggiunge: «Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore; ugualmente, le buone strutture servono quando c'è una vita che le anima, le sostiene e le giudica. Senza una vita nuova e autentico spirito evangelico, senza "fedeltà della Chiesa alla propria vocazione", qualsiasi nuova struttura si corrompe in poco tempo» (EG 26).

Qui sta la differenza tra l'"operosità", che si limita ad amministrare e gestire, e il "lavoro" orientato alla rivitalizzazione del nostro carisma e della nostra vocazione, senza il quale le strutture sono inevitabilmente condannate all'invecchiamento e all'estinzione. Di questo lavoro il nostro Ordine, in sintonia con tutta la vita consacrata, ha urgente bisogno: è un lavoro su noi stessi, sulle nostre comunità, sul nostro modo di vivere, di pensare e di giudicare. Possiamo "faticare" tutto il giorno senza mai toccare questi punti critici, anzi le attività possono addirittura funzionare da schermo o da diversivo rispetto alle questioni più essenziali, alle domande più difficili. Tuttavia, senza risposte convincenti a tali domande quali potranno essere le motivazioni per il nostro presente e, soprattutto, le prospettive per il nostro avvenire?



## **Le nostre Costituzioni**

Alla domanda che Teresa ci pone: “Che genere di persone volete essere? Che genere di vita volete condurre?” potremmo rispondere nel modo più semplice rinviando alle nostre Costituzioni, nelle quali certamente il nostro carisma e il nostro genere di vita è stato descritto in modo sistematico, completo e oggettivo. Esse sono, non a caso, il frutto di un lungo processo di elaborazione, cominciato all’indomani del concilio Vaticano II, con il Capitolo Speciale del 1967-1968 e terminato sostanzialmente nel 1981, in coincidenza con l’inizio del IV centenario della morte di santa Teresa (successivamente, nel 1986, furono introdotti alcune aggiunte ed emendamenti, conseguenti alla pubblicazione del nuovo Codice di diritto canonico).

Il rimando alle nostre Costituzioni è logico, e tuttavia esso non risolve tutti i problemi. Dobbiamo riconoscere, infatti, che tra i testi legislativi e la nostra vita esiste una distanza che non si deve semplicemente alla normale tensione tra l’ideale e il reale. Il fatto è, piuttosto, che proprio questa tensione benefica e salutare verso il raggiungimento della meta appare oggi alquanto indebolita, se non assente. Il P. Generale ha scritto nella sua relazione al Definitorio straordinario del 2014: “È successo che nel liberarci da qualunque vincolo e legame, potenzialmente costringitivo della nostra libera espansione, ci siamo liberati anche del *telos*, del fine verso cui tendere, che è sì un legame, ma un legame attraente e dinamizzante, qualcosa che ti afferra e ti trascina. L’assenza di tale legame, in realtà, ti disconnette dal motore, dalla forza che poteva spingerti in avanti e ti lascia fermo come un vagone staccato dalla locomotiva e rimasto su un binario morto”.

Se confrontiamo il testo legislativo e la nostra vita, possiamo porci alcune domande sul rapporto tra questi due poli: che tipo di interazione si è creata tra la vita e il testo che la descrive e la dirige? Le Costituzioni orientano effettivamente le scelte di vita delle nostre comunità? Hanno cambiato il loro modo di vivere? E eventualmente in che senso? Si è trattato di un rinnovamento nel senso voluto dal concilio o di qualcos’altro? L’intenzione del concilio (e più concretamente del documento applicativo di *Perfectae Caritatis*,



*Ecclesiae Sanctae*) era di superare una visione puramente giuridica dei testi legislativi che regolano la vita religiosa: “L'unione di questi due elementi, spirituale e giuridico, è necessaria perché i testi fondamentali dell'Istituto abbiano una base stabile e perché il vero spirito e la norma vitale li penetrino; bisogna dunque guardarsi dal comporre un testo o solo giuridico o di pura esortazione” (ES 13). Il codice fondamentale di un istituto religioso dovrebbe, pertanto, essere considerato come un testo-guida, che dà orientamenti e criteri per le nostre scelte di vita personali e comunitarie.

Si ha, tuttavia, l'impressione che, nella recezione delle Costituzioni, pur eccellenti, tale risultato non sia stato raggiunto. Più che a un testo di formazione permanente, alla luce del quale rivedere costantemente la nostra maniera di vivere, siamo soliti riferirci alle Costituzioni come a un codice di norme giuridiche, alle quali attenerci per la regolarità dei nostri atti istituzionali. I contenuti di natura teologica, carismatica, spirituale, che dovrebbero motivare, orientare e verificare il nostro modo concreto di vivere, sembrano rimanere su un piano teorico, di verità astratte, che non esercitano una reale autorità o forza di attrazione su di noi, non sono “lampada ai nostri passi e luce sul nostro cammino” (Sal 119,105). Questa estraneità vitale ed esperienziale tra noi e i testi, sulla base dei quali abbiamo impegnato le nostre vite, è un sintomo che deve essere preso in seria considerazione. Ci richiama a un lavoro che dobbiamo fare per superare tale distanza, per fare incontrare e dialogare le nostre vite e le nostre leggi, la mentalità del nostro mondo e la logica del nostro ideale di vita, i criteri delle nostre scelte e i valori messi al centro dalle nostre regole.

### ***Il senso di un lavoro sulle nostre Costituzioni***

L'intenzione di un simile lavoro è proseguire il cammino iniziato con la rilettura delle opere di Teresa. Come scrive san Paolo a Timoteo, si tratta di “ravvivare il dono dello Spirito che è in noi”, e aggiunge: “Dio infatti non ci ha dato uno Spirito di timidezza, ma di forza, di amore e di saggezza” (2Tm 1,6-7). Non deve stupirci il fatto che, col passare del tempo, la nostra identità

carismatica si faccia più timida, più incerta, più imprecisa. Sono processi storici normali, che possiamo qui rapidamente enumerare:

- Tante domande che si pongono di fronte a situazioni nuove non trovano risposta nel nostro ritmo di vita quotidiano, non le affrontiamo comunitariamente, non riflettiamo su di esse, e ciò indebolisce la nostra capacità di discernimento.
- Tante scelte personali e comunitarie vengono fatte più per necessità, vera o supposta, che per autentica convinzione, per ragioni che vengono più dalla carne che dallo Spirito.
- Tanti elementi della nostra vita, a cui dovremmo attingere nutrimento e forza, vengono tralasciati per pigrizia o per inerzia, e progressivamente perdono significato e valore.
- Tante ricchezze provenienti dalla storia della chiesa e del mondo del nostro tempo non vengono assimilate all'interno della nostra identità carmelitana, che, di conseguenza, si presenta un po' stretta, angusta, legata a una cultura e a una sensibilità che oggi sono profondamente cambiate. Basterebbe rileggere il capitolo II della già citata *Evangelii Gaudium* per avere una idea del contesto in cui oggi ci muoviamo come cristiani e come religiosi. Ma noi lo subiamo passivamente o siamo capaci di reagire ad esso creativamente?

Pertanto, il senso di un lavoro sulle Costituzioni è quello di recuperare forza, amore e saggezza nei riguardi della nostra identità carismatica. L'intenzione non è quella di una rilettura legalistica, che si limiti a segnalare e denunciare le inosservanze rispetto alla norma scritta. Piuttosto si tratta di motivare nuovamente la norma e di ritrovarne il senso, esprimendolo eventualmente in una forma più adeguata al nostro tempo.

Neppure si tratta di voler "mitigare" la nostra regola di vita, appiattendolo l'ideale sul reale. Al contrario, si tratta di ricreare –laddove si è indebolita o perduta– la tensione tra la realtà e l'ideale, tra il cammino e la meta; si tratta di orientare il nostro agire verso un fine determinato e condiviso.

In verità, non possiamo dire già ora a che cosa ci condurrà un serio lavoro di rilettura delle nostre Costituzioni e di verifica della nostra vita. Al di là delle possibili modifiche o aggiunte che si potrà decidere di introdurre nei nostri testi legislativi per aggiornarli o per perfezionarli, è possibile anche che emerga l'esigenza di disporre di un documento diverso dalle Costituzioni, una sorta di Dichiarazione sulla nostra vita, condivisa da tutto l'Ordine, nella quale, in un linguaggio e uno stile meno giuridico e più esperienziale, possiamo formulare i criteri per le nostre scelte, le vie che ci proponiamo di seguire, gli obiettivi che intendiamo raggiungere, al fine di rivitalizzare la nostra vocazione.

Se non prendessimo sul serio la necessità di ravvivare questa tensione, riaccendendo “la speranza alla quale siamo stati chiamati, quella della nostra vocazione” (Ef 4,4), non solo ci accontenteremmo di vivere il nostro presente in un “grigio pragmatismo” (EG 83), ma anche verremmo meno al dovere che abbiamo nei confronti delle generazioni future. Abbiamo infatti la grave responsabilità di trasmettere loro non un pacchetto di concetti o dati storici intorno al Carmelo teresiano, ma un carisma vissuto, interpretato e testimoniato in modo comprensibile nella storia di oggi.

A cinquant'anni dal concilio Vaticano II, il clima che si respira nel nostro Ordine, come in tutta la chiesa, non è più quello delle passioni accese, delle dispute accanite e degli irrigidimenti ideologici. In questo senso, possiamo dire che il momento storico che stiamo vivendo è più favorevole a una serena revisione della nostra vita alla luce delle nostre Costituzioni e viceversa. Tuttavia, non possiamo dare per scontato che siamo anche soggettivamente nella disposizione giusta per compiere tale lavoro. A nulla servirebbe proporre di lavorare sulla nostra vita se manca la disponibilità a cambiarla, a lasciarsi mettere in discussione, a rimettere in moto le nostre energie, oggi forse investite in altre direzioni. Non è affatto evidente che siamo capaci di “sbloccarci”, di vincere le resistenze e le inerzie, di porci domande scomode. Teresa ancora una volta ci ricorda che la virtù più importante per chi vuole veramente camminare sui suoi passi è l'umiltà, che altro non è se non “andar en verdad”. Fare verità su di noi, ascoltare con

umiltà chi può –direbbe Teresa– “disingannarci” (cfr V 16,7), liberandoci da una serie di contraddizioni e di incoerenze che ci tolgono forza e lucidità.

### ***Un’identità in cammino***

Una persona o una comunità non trova la sua identità semplicemente guardandosi allo specchio, in modo autoreferenziale. Papa Francesco sta invitando tutta la chiesa a uscire da se stessa, ad andare incontro all’altro, al Signore che viene nella storia, nella carne della nostra umanità.

Anche per Teresa, come sappiamo, questa esperienza di uscita da se stessa è stata di fondamentale importanza. Nel suo cammino possiamo individuare tre tappe progressive:

1) Uscire da sé per andare incontro a Gesù Cristo: è ciò che avviene intorno al 1554, nel momento della sua “conversione”, quando si sente invasa dalla presenza di Gesù Cristo (cfr. V 9) e da lì incomincia una vita nuova, che non è più la sua vita semplicemente, ma “la vita di Dio che vive in me” (V 22,1). Teresa scopre di essere “abitata”, di avere una interiorità, nella quale si nasconde la sua identità più vera e più profonda, la sua libertà e la sorgente della sua forza. È il momento della gioiosa conoscenza di Dio come il “suo Dio” (“quien a Dios tiene”) e insieme della umile conoscenza di se stessa come interiorità abissale e misteriosa (Teresa si riconosce in modo particolare nella donna Samaritana, che scopre chi è Gesù e quanto intimamente sia legato alla sua propria vita, al punto da diventare fonte di acqua viva, che sgorga dal suo stesso seno).

2) Uscire da sé per andare incontro alle sorelle: è il momento in cui Teresa decide di iniziare una nuova comunità, con caratteristiche ben diverse da quelle della comunità in cui viveva (cfr V 32,10-11). Teresa si vede “costretta” a lasciare comodità e sicurezze per affrontare una avventura



nuova, piena di rischi, di dubbi e di contrasti. Ma solo grazie a questa uscita Teresa scopre una maniera nuova di vivere la vita religiosa e di testimoniare il vangelo, non più da sola, ma come “famiglia di Nazareth”, come “casa di Betania”, come “collegio di Cristo”. La vita contemplativa assume un altro orientamento, centrandosi più che su uno stile di vita monastico sull’esercizio di alcune virtù fondamentali: l’amore fraterno, il distacco dal mondo, l’umiltà.

3) Uscire da sé per andare incontro alla chiesa e all’umanità sofferente. È ciò che avviene in seguito ad alcuni incontri cruciali, come quello con il Generale dell’Ordine, il P. Rossi, nell’aprile del 1567 (cfr. F 2), e un anno prima con il P. Maldonado, missionario nel Nuovo Mondo. Teresa ascolta, si lascia commuovere, si lascia trasportare da una chiesa e da una umanità che ama e decide che deve dare la vita fino in fondo per esse. La meta del cammino non è il riposo, ma il diventare servi, l’essere venduti come schiavi, così come è stato per Lui, per Gesù (7M 4,8). Il Crocifisso diventa l’icona biblica definitiva del cammino di Teresa.

Questi riferimenti al cammino di Teresa non sono solo ricordi storici, ma hanno per noi valore di paradigma, di modello. In essi riconosciamo il cammino, il metodo di ricerca della nostra identità, che non si può conoscere e rafforzare rimanendo fermi. Non possiamo limitarci a commentare dei testi scritti: la lettura e la riflessione su di essi deve accompagnarsi ad esperienze di incontro con il Signore, con i fratelli, con l’umanità che ci circonda. La lettura delle nostre Costituzioni sarà feconda solo nella misura in cui ci spingerà ad uscire da noi stessi per scoprire la volontà del Padre su di noi. È questo in realtà il fine ultimo di tale lavoro, dar risposta alla domanda di Paolo (At 22,10), che Teresa ha fatto sua: “Signore, che cosa ci comandi di fare?”

## **Sussidio n° 2**

### **Le Costituzioni religiose ieri e oggi**

P. Grzegorz Firszt, ocd

*Commissione per la revisione delle Costituzioni ocd*

#### ***Immediatamente prima del Concilio Vaticano II***

Le Costituzioni sono viste come il codice delle norme che dirigono la vita di un Istituto religioso. In esse è importante l'elemento normativo che definisce la disciplina dell'Istituto. Secondo l'istruzione della Congregazione per i Religiosi del 1921, basata sul Codice di Diritto Canonico del 1917, l'ambito delle Costituzioni veniva limitato all'ambito precettivo, favorendo il criterio di stabilire norme in modo chiaro e limitandosi ad esse. Gli elementi dottrinali e spirituali erano destinati a trovare il loro posto in altri codici complementari.

Tali Costituzioni risultavano parziali, ristrette, troppo minuziose, quasi come un regolamento comunitario.

#### ***Dopo il Concilio Vaticano II***

Il concetto delle Costituzioni religiose alla luce del Concilio Vaticano II è diverso (cf. *Ecclesiae Sanctae* II, 12-14; CIC 587 paragonato con CIC 578). Esso ritorna al concetto primigenio delle Costituzioni. Le Costituzioni devono definire in modo autorevole l'identità, la vocazione e la missione di un Istituto religioso nella Chiesa, nonché il suo progetto di vita evangelica con le sfumature derivanti dal carisma fondazionale. Ciò fa sì che le Costituzioni diventano una vera norma di vita. Essa unisce gli elementi dottrinali, spirituali e le norme giuridiche; non intende offrire tutte le norme necessarie ma solo quelle che sono fondamentali per la definizione della vita e dell'impegno evangelico propri di un Istituto religioso.

L'elemento dottrinale e spirituale deve abbracciare sia i principi evangelici e teologici circa la vita religiosa e il suo posto nella Chiesa, sia lo spirito e gli ideali dei fondatori, nonché le “sane tradizioni”<sup>1</sup>; in altre parole, il patrimonio di un Istituto religioso. Per ciò che concerne l'elemento giuridico, esso deve determinare chiaramente l'indole, i fini e i mezzi che risultano necessari per la realizzazione degli ideali fondazionali. Occorre sottolineare che gli elementi dottrinali e spirituali vanno vitalmente uniti e armonizzati con gli elementi giuridici. Ciò per evitare che le Costituzioni abbiano un carattere meramente giuridico o solo esortativo (cf. ES II, 12-13).

Occorre precisare che nelle Costituzioni devono trovare posto le norme più stabili e più necessarie riguardo all'identità e all'indole proprie dell'Istituto. Altre norme, anch'esse necessarie, comunque meno essenziali e perciò soggette più facilmente ai mutamenti e adattamenti secondo i tempi e i luoghi, devono essere incluse nei codici complementari (cf. ES II, 14). Può trattarsi di norme che corrispondono ad esempio alle condizioni fisiche e psicologiche dei religiosi o a circostanze particolari.

Più concretamente ancora e con grande chiarezza, il Codice di Diritto Canonico del 1983 definisce il concetto attuale delle Costituzioni degli istituti di vita consacrata:

Can. 587 §1: “Per custodire più fedelmente la vocazione e l'identità dei singoli Istituti il codice fondamentale, o Costituzioni, di ciascuno deve

---

<sup>1</sup> Le “sane tradizioni” sono quelle che si riferiscono alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto religioso e che sono state stabilite dalla competente autorità della Chiesa. Si tratta di innovazioni apportate al patrimonio, senza per questo interrompere la continuità con le fonti riguardo agli elementi costitutivi. Esse sono frutto di una lunga esperienza di vita, che si è andata formando gradualmente fino a costituire una vera tradizione. Fanno parte delle “sane tradizioni” lo stile di vita dei religiosi, il modo concreto di vivere la professione dei consigli evangelici, l'apostolato specifico, i piccoli elementi che si vanno cristallizzando in uno stile di vita, il quale alla fine diventa *tradizione*. Le “sane tradizioni” non si riferiscono tanto ai costumi che hanno segnato le epoche e caratterizzato la vita dei membri. In ogni Istituto esistono molte di queste tradizioni, ma il patrimonio è costituito solo dalle “tradizioni sane e legittime”.

contenere, oltre a ciò che è stabilito da osservarsi nel can. 578, le norme fondamentali relative al governo dell'Istituto e alla disciplina dei membri, alla loro incorporazione e formazione, nonché l'oggetto proprio dei vincoli sacri”.

Can. 578 – “L'intendimento e i progetti dei fondatori, sanciti dalla competente autorità della Chiesa, relativamente alla natura, al fine, allo spirito e all'indole dell'Istituto, nonché le sue sane tradizioni, cose tutte che costituiscono il patrimonio dell'Istituto, devono essere da tutti fedelmente custoditi”.

Riassumendo, secondo la visione attuale le Costituzioni non sono considerate come un codice di norme minuziose, ma piuttosto come un *libro di vita* che comprende in primo luogo la descrizione delle attitudini che i singoli religiosi e le comunità sono chiamati a tradurre nella loro vita e nel loro operato di ogni giorno. In questo senso le Costituzioni sono una legge per la vita, una legge destinata a essere scritta in ultima istanza nella carne del cuore. Essendo al servizio della vita, sono aperte all'evoluzione e al progresso. Inoltre esse permettono una realizzazione pluriforme della vita e della missione.

## Bibliografia

- ❖ R. ZUBIETA, *El Derecho de los Carmelitas Descalzos. Comentario doctrinal y jurídico a las Constituciones de la Orden de los Carmelitas Descalzos* (1986), Monte Carmelo, Burgos 2008, 8-11.
- ❖ R. ZUBIETA, *Las Carmelitas Descalzas. Vocación y misión. Comentario doctrinal y jurídico a las Constituciones de las Monjas Carmelitas Descalzas* (1991), Monte Carmelo, Burgos 2006<sup>2</sup>, 16-20.
- ❖ J. ALVAREZ GÓMEZ, *Costituzioni*, in *Dizionario Teologico della Vita Consacrata*, a cura di T. Goffi – A. Palazzini, Ancora, Milano 1994, 536-537.
- ❖ V. DE PAOLIS, *La vita consacrata nella Chiesa*, Dehoniane, Bologna 1991, 99.
- ❖ J.F. CASTAÑO, *Gli istituti di vita consacrata*, Millennium, Roma 1995, 100-101.

## Sussidio n° 3

### Una lettura pedagogica del modello sociologico presentato nell'ETC 19-24

P. Grzegorz Firszt, ocd

Commissione per la rilettura delle Costituzioni OCD

L'ETC 15-18 parla della necessità di “rivedere la nostra vita alla luce dei segni dei tempi” (n. 18). Per assicurare l'efficacia di questo compito, nei numeri 19-24 si offrono certi criteri sociologici: l'*adattamento*, il *raggiungimento della meta*, l'*integrazione*, l'*interiorizzazione* (n. 19).

L'*interiorizzazione* (n. 20) consiste nell'accogliere – da parte di ciascuno di noi – con una convinzione sempre più profonda il carisma teresiano. Bisogna che i valori vocazionali organizzino fino in fondo la vita di ogni fratello. Comunque, come già suppone il contenuto del nostro ideale, non basta che l'accoglienza del carisma si limiti all'individuo in vista di un'autorealizzazione. Occorre iscrivere questo compito personale nel contesto della comunità, giacché la comunità religiosa è per noi, *mutatis mutandis*, come la famiglia naturale. In una famiglia naturale ogni persona si realizza nella relazione con altre persone, i membri della famiglia, alle quali rimane necessariamente vincolata. La stessa cosa accade con noi e con le comunità cui apparteniamo. A sua volta, lo sforzo di un'interiorizzazione da parte di ciascuno di noi è indispensabile perché le nostre comunità diventino ciò che devono essere: “piccoli collegi di Cristo” carismaticamente desti e non agglomerati di persone che realizzano ciascuno i propri obiettivi, per quanto validi. Così compresa, l'interiorizzazione si raggiunge in maniera prioritaria tramite la formazione carismatico-comunitaria.

L'*integrazione*, il secondo criterio (n. 21), tratta dell'unità e dell'integrità della comunità religiosa che discendono dall'interiorizzazione.

Essa vuol sottolineare la necessità dell'assunzione convinta e serena, all'interno della comunità, dei ruoli concreti che ci vengono affidati rispetto ai ruoli degli altri confratelli, e ciò per vivere in un'armonia che rafforza la comunione tra di noi. In questo senso si presenta la sfida di una maggiore apertura verso gli altri, di offrirsi e di riconoscere agli altri un diritto su se stessi. Allo stesso tempo cresce la possibilità di contare sugli altri della comunità. Com'è ovvio che nella famiglia naturale il marito, la moglie, il padre, la madre e i figli abbiano diritti e obblighi mutui nella rete delle relazioni familiari, così avviene nella famiglia religiosa che è il nostro ambito vitale, così come per gli altri lo è la famiglia naturale. Sempre in questa cornice è suggestivo constatare che l'identità dei singoli membri della famiglia è definita addirittura dalla relazione con l'altro (non c'è il marito senza la moglie, non c'è il padre senza il figlio, ecc.).

Per spiegare il criterio dell'integrazione, l'ETC usa la metafora dell'orchestra composta da vari strumenti che producono insieme una sola melodia.

Occorre riconoscere che oggi la sfida dell'integrazione è tanto più esigente quanto più siamo toccati profondamente dall'individualismo e non siamo molto disposti a riconoscere una dipendenza dagli altri. E se parliamo della comunità religiosa, la contempliamo più come una comunità fraterna che una comunità con ruoli definiti. Dato il carattere fortemente comunitario del criterio dell'integrazione si può dire che il ruolo primario lo gioca in esso il governo e l'animazione comunitaria.

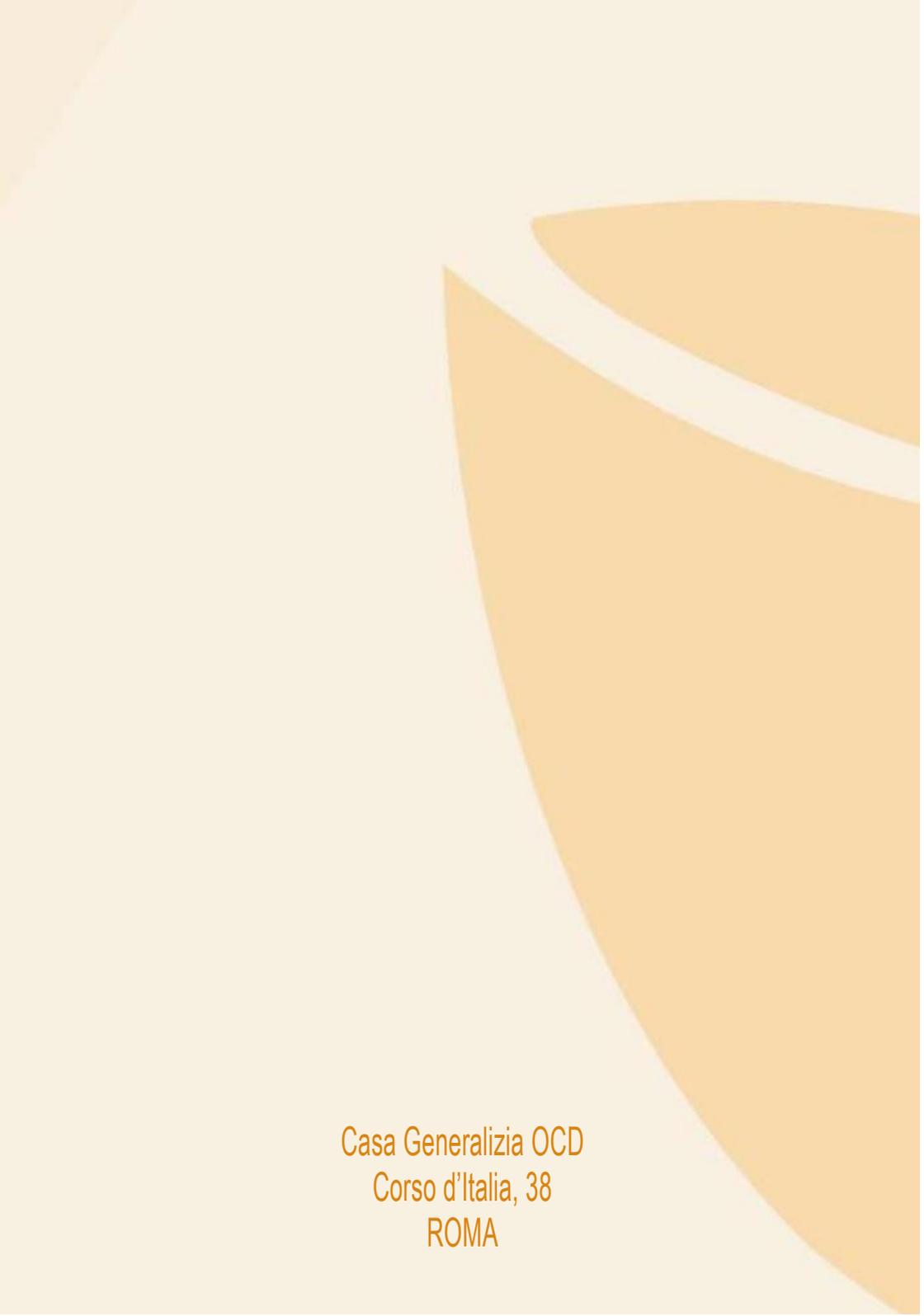
Una comunità teresiana integrata con dei fratelli che hanno interiorizzato il carisma, risulta più capace di individuare i fini verso i quali camminare insieme ed elaborare delle strategie a questo scopo. In altre parole è più capace del **raggiungimento della meta** (n. 22). Questo avviene perché una vita caratterizzata da un'igiene spirituale sprigiona le energie che aiutano a realizzarsi in coerenza con gli ideali dichiarati attraverso la scelta vocazionale, e orienta in modo naturale verso la giusta direzione. In queste condizioni, molte cose che hanno a che fare con il camminare fedelmente dietro al Signore sono più chiare ed evidenti. Ciò concerne anche la capacità di ascoltare i bisogni della società e della comunità stessa, e mette nelle

condizioni di offrire delle risposte efficaci. Senza quest'igiene spirituale che si nutre dell'integrazione e dell'interiorizzazione, non vi può essere molta chiarezza rispetto ai fini e alle strategie. Essa potrebbe ulteriormente essere offuscata dal pericolo dell'immobilismo, legato all'attaccamento alle strutture che spesso ci caratterizza. Il criterio del raggiungimento della meta, essendo in buona parte *missione in atto*, concerne più che altro il nostro apostolato.

Il criterio dell'**adattamento** (n. 23) mira a mantenere il contatto con la realtà storica in cui viviamo. Senza di esso diminuiscono le possibilità di crescita, giacché si prendono le distanze dal contesto umano, sociale e culturale del proprio ambito di vita. Il mancato adattamento fa sì che la nostra presenza sia sempre meno significativa, meno capace di entrare in contatto con gli altri e costretta a influire solo su quei pochi che condividono il nostro punto di vista. Non possiamo rassegnarci a raggiungere sempre meno persone. La vita religiosa dovrebbe essere “segno visibile”, potremmo dire anche “segno leggibile” per i contemporanei. Non potremo realizzare il compito affidatoci da papa Francesco di “svegliare il mondo”, senza incarnare il criterio dell'adattamento. Questo però è tutto altra cosa che assumere uno stile di vita mondano che non prende in considerazione ciò che significa l'interiorizzazione, l'integrazione e il vivo interesse per il raggiungimento della meta indicata dalla nostra identità. Inoltre bisogna sottolineare – come afferma il P. Generale – che accontentarci di “piccole strategie o operazioni di immagine”, nonché “un'accettazione della fine della vita religiosa”, sono scelte irresponsabili attraverso le quali si evita di elaborare una risposta alla sfida dell'adattamento. Tale criterio si vive nell'attenzione ai segni dei tempi.

Nel processo per offrire una risposta più efficace ai segni dei tempi, la lettura delle Costituzioni può svolgere un ruolo importante (n. 24). Può aiutarci a *interiorizzare* maggiormente il modello di vita propostoci da S. Teresa, ad accettare nelle nostre comunità e circoscrizioni l'interdipendenza dei compiti nell'apertura agli altri, alla correzione fraterna secondo lo stile della Santa Madre (l'*integrazione*), a verificare i fini della nostra azione collettiva (il *raggiungimento della meta*) e a valutare il livello dell'inculturazione (l'*adattamento*).





Casa Generalizia OCD  
Corso d'Italia, 38  
ROMA